

Giappone: la tollerabile gravità del nulla

Già Wim Wenders aveva sottolineato in Tokyo-ga il carattere inciso sulla tomba di Ozu Yazujiro: mu, che vuol dire "nulla" (sequenza a cui fa riferimento l'immagine in copertina); Roland Barthes ragionava sul fatto che al centro dell'impero nipponico ci sia un'immensa oasi di vuoto attorno alla casa dell'imperatore. Il senso di assenza di materia come motore culturale dell'arcipelago giapponese può essere una delle chiavi adottate in questa analisi di Carlotta Caldonazzo riguardo a strategie geopolitiche e forme di lutto nazionale per la morte di un simbolo come Abe Shinzo.

Tokyo è forse il fulcro della talassocrazia statunitense ed è l'alleato chiave per Washington tanto nella strategia di contenimento dell'intraprendenza geoeconomica (e geopolitica) cinese, quanto su un eventuale fronte russo sul Pacifico. Sul piano interno, intanto, un'apparente «continuità» cela un tessuto sociale devastato dalle diseguaglianze e da fratture storiche, che affondano le radici soprattutto nella tensione tra la necessità di accettare la propria condizione di sovranità mutilata e l'aspirazione allo status di potenza.

Molto rumore per nulla?

Come ha osservato **Marco Zappa** in un'intervista trasmessa da Radio Blackout, al di là delle riflessioni di buona parte della stampa internazionale sulla sua importanza storica e sulla sua eredità, l'uccisione dell'ex primo ministro giapponese Abe Shinzo ha avuto sulla popolazione un impatto emotivo minimo. Lo si evince dai risultati delle elezioni senatoriali del 10 luglio, vinte in larga misura dal Partito

liberaldemocratico (Pld, partito di Abe), e dalla sua coalizione, come preannunciato dai sondaggi, e dal basso tasso di affluenza alle urne, rimasto sostanzialmente invariato rispetto alle precedenti consultazioni del 2019.

Eppure, l'uccisione dell'ex primo ministro ha rivelato le falle di un sistema di sicurezza basato sul controllo capillare del tessuto urbano da parte della polizia, al quale le istituzioni attribuivano una buona parte del merito del basso tasso di criminalità nel paese. In sostanza, sul piano politico-elettorale *sembra* dunque aver prevalso la linea della continuità, già tracciata a ottobre 2021, al momento della successione tra Abe Shinzo e l'attuale primo ministro Kishida Fumio, ministro degli Esteri dal 2012 al 2017. Scelta oculata, che ha rassicurato Washington sulla fedeltà dell'alleato nipponico, il cui peso geostrategico continua a crescere in ragione dell'inasprimento delle relazioni internazionali, in particolare tra Stati Uniti e Russia, per ora impegnati sul fronte europeo orientale, e tra Stati Uniti e Cina, il cui terreno di scontro privilegiato è l'Indo-Pacifico.

La teoria degli oceani comunicanti

La stessa espressione *Indo-Pacifico*, in realtà, suggerendo una continuità tra oceano Pacifico e oceano Indiano, sintetizza la visione strategica di Abe, che ha sempre sostenuto i vantaggi di un coinvolgimento dell'India nel contenimento della proiezione di potenza di Pechino sui mari. Una mossa che, di fronte a un avversario come l'Impero del Centro, che storicamente è una potenza di terra, dovrebbe contribuire a preservare la talassocrazia statunitense, ostacolando l'aspirazione cinese sia al controllo dei traffici marittimi nel Pacifico, sia al potenziamento della propria capacità offensiva per mare.

Abe Shinzo: il nazionalista riluttante

Rapporti indopacifici

In fondo, benché non si siano create, almeno finora, le condizioni per la costituzione di un'alleanza militare sul modello dell'Organizzazione del trattato dell'Atlantico Nord (Nato/Otan), Abe aveva cercato di elaborare un piano efficace per impedire l'ascesa della potenza cinese; tanto sul piano commerciale e finanziario, tentando di sottrarre partner asiatici a Pechino, quanto a livello geopolitico e militare, trovando una possibile chiave nel coinvolgimento di New Delhi. Contestualmente, sempre allo stesso scopo, Abe aveva intensificato la cooperazione economica e *di sicurezza*, oltre che con gli Usa, anche con Australia, Regno unito (i tre componenti dell'asse denominato *Aukus*, dalle loro iniziali) e Nuova Zelanda. Quanto all'economia interna, la cosiddetta "Abenomics" e i toni trionfalistici che avevano accompagnato la realizzazione delle riforme neoliberali in essa incluse, nonostante il loro discutibile impatto sociale e i dubbi sulla *reale* uscita dalla stagnazione decennale che avrebbero comportato, avevano diffuso nel panorama mediatico internazionale l'immagine di un Giappone pronto a cavalcare una straordinaria ripresa economica, pur continuando a rinunciare allo status di potenza regionale e pur restando subordinato agli interessi strategici statunitensi.

Tre frecce

*«La strategia economica, fiscale e finanziaria della "Abenomics" consisteva nelle cosiddette "tre frecce": 1. **quantitative easing** (QE) della banca centrale (BoJ), 2. **Massiccio stimolo fiscale** e 3. **Riforme strutturali**. Come è emerso, tuttavia, due di queste tre politiche – quantitative easing e stimolo fiscale – dopo aver avuto successo nel breve termine appaiono oggi sempre più insostenibili e troppo costose, con possibili danni ben più gravi nel lungo termine. L'unica freccia della 'Abenomics' in grado di poter creare ancora maggior valore rimane quella delle riforme strutturali. Molte delle riforme che Abe ha promesso devono però ancora essere implementate mentre ne rimarrebbero altre*

utili per il paese che però non sono ancora nell'agenda politica di Tokyo» (Axel Berkofsky).

Neoimperialismo tradizionalista

Tuttavia, l'adozione, da parte dell'ex primo ministro giapponese, della *tradizionale* dialettica imperiale nipponica, contestuale all'ascesa delle correnti più nazionaliste del Pld, per le quali Abe era un riferimento politico importante, da un lato aveva deteriorato le relazioni non solo con la Cina, ma anche con la Corea del Sud, *utile* alleato degli Usa. Con la Russia, invece, Abe aveva portato avanti i negoziati per giungere a un accordo definitivo sullo status delle **isole Curili**, ma i colloqui sono stati interrotti a seguito dell'esplosione del conflitto russo-statunitense in Ucraina, in merito al quale Tokyo si è subito schierata al fianco di Washington. Una presa di posizione che, peraltro, ha isolato in un certo senso l'India all'interno del *Quad* (*dialogo quadrilaterale*) indo-pacifico. New Delhi, infatti, che nel conflitto sino-statunitense appare disponibile ad assecondare gli interessi di Washington, sul fronte russo finora ha scelto una sostanziale neutralità, preferendo mantenere gli storici rapporti con Mosca, soprattutto in ambito militare. D'altronde, a differenza di Usa, Giappone e Australia, l'India è membro fondatore del Movimento dei paesi non-allineati.



Il giorno dell'auto(in)determinazione

Intanto, coltivando l'aspirazione a fare del Giappone una potenza almeno regionale, durante i suoi vari mandati, Abe aveva riportato in auge il dibattito politico sulla modifica della costituzione *pacifista* imposta dal generale Douglas McArthur nel 1947, soprattutto dell'**articolo 9**, che obbliga Tokyo a rinunciare alla guerra e a dotarsi di forze armate proprie, condannandolo di fatto alla dipendenza da Washington. Tra i primi ad affrontare apertamente questo tema, fu, nel 1985, sul finire della guerra fredda, il primo ministro Nakasone Yasuhiro (anch'egli appartenente al Pld), che, in precedenza, aveva adottato la strategia, più prudente, della *reinterpretazione*, analoga a quella scelta a più riprese da Abe: aumento progressivo delle spese militari, sempre ufficialmente con finalità *difensive*; ipotesi di dotare il paese di un arsenale atomico proprio o, laddove ciò fosse impossibile, di *ospitare* testate nucleari gestendone in modo *congiunto* con gli Usa; istituzione, nel 2013, di un Consiglio di sicurezza nazionale (ufficialmente finalizzato alla difesa da eventuali attacchi cinesi). Da parte sua, l'ex primo ministro Koizumi Junichiro (Pld), nei primi anni Duemila, rafforzando l'alleanza militare con la superpotenza statunitense impegnata nella «guerra al terrorismo», aveva proposto un emendamento costituzionale per consentire al Giappone un maggior coinvolgimento nelle *sfide di sicurezza globale*. Parole allettanti per Washington, soprattutto perché provengono da un paese che aveva fornito la più cospicua assistenza finanziaria all'invasione dell'Iraq nel 1991 (come riporta il **ministero degli Esteri** giapponese). Nella prospettiva dei nazionalisti nipponici, infatti, la pesante ingerenza Usa, oltre a essere un impedimento è anche, in certa misura, un alibi per portare avanti gli interessi strategici del paese, considerati sempre più in chiave nazionalista e militarista. Un'evoluzione, che, d'altronde, non riguarda solo il Giappone degli ultimi decenni, stando alle stime dello *Stockholm International Peace Research Institute* (**Sipri**). La

peculiarità nipponica è stata, invece, l'abilità di trarre sistematicamente vantaggio dalle convergenze strategiche con la potenza occupante, sapendone interpretare anche le virate *reali* o *apparenti*. Almeno finora, anzi, fino al periodo della presidenza statunitense di Donald Trump. Quest'ultimo, infatti, aveva lasciato intendere a satelliti e alleati che Washington intendeva diminuire il più possibile la propria presenza diretta in prossimità delle varie faglie geopolitiche, Pacifico *in primis*. È stato proprio Abe a cogliere l'occasione per aumentare le proprie «capacità difensive», forse inducendo Tokyo a illudersi della possibilità di un percorso verso l'*autodeterminazione*.

«È naturale per il governo garantire una spesa per la difesa equivalente al 2 per cento del Pil» (Abe Shinzo, 27 maggio 2022)

Illusione che l'attuale presidente Usa Joe Biden non sembra intenzionato a coltivare, se non altro per scongiurare il rischio di trovarsi di fronte una *Turchia del Pacifico*, tanto più che il Giappone ospita importanti basi militari statunitensi, tra cui quella di Yokosuka, la più grande al di fuori del territorio statunitense, sede del comando della potente Settima flotta. Senza considerare che Tokyo è tra i grandi detentori (recentemente, peraltro, ha conquistato il primo posto) del debito statunitense.



Tra metus hostilis e bellum factionum

In effetti, come ha rilevato Marco Zappa nella medesima intervista, Abe era l'esponente più «carismatico» delle fazioni più militariste e nazionaliste del Pld. Inoltre, in quanto fervente scintoista, era una figura di raccordo e di equilibrio tra il mondo politico e la sfera del culto: un ruolo importante, in un paese dove il potere e l'influenza delle sette religiose sono significativi. Intanto, la frantumazione sociale, aggravata nell'ultimo decennio dalla diffusione esponenziale del lavoro precario e somministrato, promossa dalla *Abenomics* come misura di *modernizzazione* neoliberista e produttivista, si riflette nello scontro latente e a *bassa intensità* tra le fazioni politiche (e religiose), in particolare tra quelle che compongono il Pld. Per esempio, una delle fazioni concorrenti di quella che faceva riferimento ad Abe, si raduna intorno a Kishida, che prima di essere nominato primo ministro, in campagna elettorale, aveva indicato diversi elementi di discontinuità

rispetto al suo predecessore. A partire proprio dalla *Abenomics*, di cui ammetteva la responsabilità nell'acuirsi delle diseguaglianze, lanciando un appello (generico) a concepire e a mettere in atto un *nuovo capitalismo* in grado di trovare una soluzione efficace alle questioni sociali più cogenti. Anche nelle relazioni internazionali, da ex ministro degli Esteri, Kishida ha sin da subito mostrato un atteggiamento più moderato, lasciando la porta aperta a una visita del presidente cinese Xi Jinping, dopo l'annullamento dell'ultima, fissata nel 2020, ufficialmente a causa delle restrizioni dovute all'emergenza sanitaria. Nondimeno è probabile che l'attuale primo ministro si trovi, in autunno, ad affrontare, anche nel dibattito parlamentare, il delicato tema della modifica della costituzione.

«Vorrei proseguire gli sforzi per giungere alla proposta di una revisione il prima possibile» (dell'articolo 9 della costituzione pacifista; dichiarazione di Kishida Fumio ripresa da "Kyodo News", durante una conferenza stampa sui risultati elettorali dell'LDP e riportata da "Deutsche Welle").

Malgrado le critiche riguardo la gestione delle diseguaglianze sociali e della pandemia da Covid-19, infatti Abe aveva reso il Giappone capace, in termini di tecnologia e di competenze, di dotarsi di armi nucleari nel giro di poche settimane, come sottolineato a più riprese dagli autori della rivista "**Limes**". Anche per questo è stato definito da molti analisti il personaggio più importante della storia giapponese degli ultimi decenni, tanto a livello di gestione politica interna, quanto sul piano geopolitico. Le sue dimissioni nel 2021, ufficialmente per motivi di salute, avevano già lasciato intendere il declino della sua fazione politica, cui ha probabilmente contribuito una diminuzione del sostegno di Washington: anzitutto durante la presidenza Trump, caratterizzata dal disimpegno, poi dall'insediamento di Biden, che sembra adottare l'equazione, che Pechino definisce «da

guerra fredda», tra l'impegno e un controllo che rasenta l'asservimento. Abe e la sua fazione, da parte loro, sembravano invece premere nella direzione di una maggiore autonomia strategica di Tokyo, in ragione del suo peso geostrategico crescente.

Il nazionalismo «moderato» di Kishida Fumio

L'attuale primo ministro, invece, oltre a ostentare toni meno aggressivi e un atteggiamento più pragmatico nei confronti della Cina e, soprattutto, della Corea del Sud, si mostra anche più propenso a fare a meno dell'autonomia strategica, e maggiormente concentrato sulla crescita economica, sulla gestione del malcontento sociale (un tema quasi sconosciuto al dibattito pubblico giapponese) e sul *progresso* e l'*innovazione* tecnologici. Inoltre, almeno finora, è parso meno insistente del suo predecessore nel chiedere agli Usa di rompere la storica ambiguità strategica riguardo Taiwan e di prendere una posizione più netta in suo sostegno. Una *postura* politica, forse, più rassicurante per Washington, la cui considerazione per il Giappone dal punto di vista geostrategico si comprende anche dalla scelta di Tokyo come luogo dell'ultima riunione del *Quad*, tenutasi alla fine di maggio.

Cinque pilastri per un Indo-Pacifico libero e aperto

*«Questo si basa essenzialmente su cinque pilastri che andranno a ispirare l'azione politica giapponese sul piano internazionale: promuovere lo stato di diritto internazionale, rafforzare le capacità di difesa nazionale, impegnarsi per la denuclearizzazione, lavorare a una riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e migliorare la cooperazione internazionale soprattutto in materia economica» (Kishida al **meeting di Shangri-La** a Singapore).*

Un vertice di fondamentale importanza strategica, perché incentrato sul contenimento della potenza cinese dal punto di

vista, simultaneamente, militare e finanziario, con l'annuncio da parte di Biden dell'*Indo-Pacific Economic Forum* (Ipef). Il piano, o meglio, la *cornice* economica mediante la quale Washington, con una strategia analoga a quella di Abe, intende mettere i bastoni tra le ruote alle *nuove vie della seta* cinesi, note con l'espressione inglese *Belt and Road Initiative* (Bri), che sintetizzano la politica di potenza di Xi Jinping. Di conseguenza, sarebbe meglio per gli Usa non correre il rischio che l'Impero del Sol Levante, sia pure nell'impossibilità di modificare il testo costituzionale, introduca il concetto di «attacco preventivo» (analogo a quello sbandierato dall'ex presidente Usa George W. Bush nei primi anni Duemila) nella nuova *Strategia per la sicurezza nazionale*, che sarà promulgata entro il prossimo autunno. Questo concetto, infatti, rischierebbe di erodere il *pacifismo* giapponese dall'interno, offrendo il fianco a un'ulteriore, e soprattutto più *offensiva*, corsa al riarmo. Nondimeno, anche un riarmo sotto l'egida statunitense, soprattutto in una fase di inasprimento delle relazioni internazionali, rischia di spingere l'Impero del Sol Levante verso un nuovo pericoloso imperialismo.

Fratture scomposte

Infine, Marco Zappa ha notato che, in un contesto di declino demografico, dopo tre decenni di stagnazione economica, l'uccisione di Abe da parte del quarantunenne Yamagami Tetsuya ha aperto due piste di riflessione sociologica e socio-politica sul Giappone: anzitutto la commistione tra partiti politici e movimenti religiosi (la madre di Yamagami aveva donato un'ingente somma di denaro alla *Chiesa dell'Unificazione*, con cui Abe aveva legami *indiretti*); in secondo luogo, un disagio sociale diffuso, soprattutto tra le fasce di popolazione non coperte neppure dal *welfare*. Si pensi, per esempio, che la madre di Yamagami, secondo quanto reso noto da Tokyo, ha cresciuto da sola due figli, dei quali il maggiore sarebbe morto suicida, come riporta lo stesso

Marco Zappa.

“Mondi e disagi intrecciati nel Pacifico: il caso del Giappone”.

La compresenza di estrema innovazione tecnologica e superstizione arcaica

D'altra parte, il Giappone è caratterizzato dalla costante tensione non solo tra subalternità e autonomia geostrategiche, ma anche tra un forte avanzamento tecnologico accompagnato da uno strenuo impegno nell'innovazione, soprattutto nei settori della robotica e dell'intelligenza artificiale, e consuetudini e credenze arcaiche. Un'altra dicotomia peculiare della cultura giapponese sin da tempi remoti è quella tra *tatema*, il volto pubblico, e *honne*, la vera essenza, ossia la dimensione interiore. Per esempio, nel dibattito pubblico interno, stampa inclusa, non solo non viene affrontato il tema del disagio e del malcontento sociali, ma non si discute neppure del disagio mentale all'interno di una società ossessionata tradizionalmente dalla codificazione e dal controllo, in cui negli ultimi decenni, in particolare con le riforme liberali lanciate all'inizio del millennio, si sono accentuati gli aspetti più disfunzionali, soprattutto quelli legati all'iperproduttivismo. Nel corso dell'intervista a Marco Zappa a Radio Blackout, per esempio, si è fatto riferimento al *karoshi*, la morte causata da iperlavoro, ma si potrebbe citare anche il fenomeno, emerso con la crisi economica dell'inizio degli anni Novanta, degli *hikikomori*, individui che trascorrono la propria vita reclusi nelle rispettive abitazioni, contando sui familiari per il sostentamento.

***Banzaiiii...!* ma troppo vecchi per combattere?**

In Giappone, dunque, un paese che sin dalla *Rivoluzione/Restaurazione Meiji* della seconda metà del

Diciannovesimo secolo ha saputo conservare intatta la propria *essenza*, pur in una continua e febbrile metamorfosi *materiale*, numerose sono le forze contrastanti che covano sotto l'aspetto di un tessuto sociale stabile e controllato. Terreno fertile per le strumentalizzazioni della dialettica imperiale da parte delle forze politiche, anche se quando si parla di disposizione alla guerra non si può prescindere dal cosiddetto *fattore umano*. In altri termini, anche se Tokyo arrivasse a modificare la costituzione del 1947, non è detto che una popolazione con un alto tasso di senescenza possa favorire l'ascesa di partiti e movimenti che porterebbero il paese a impegnarsi in un conflitto armato.